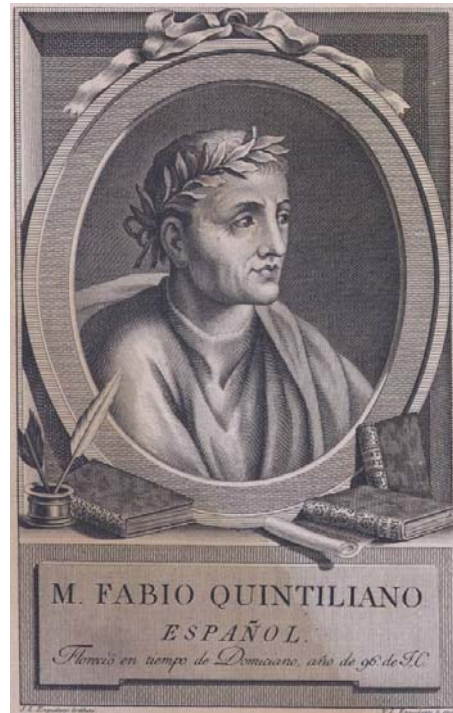


LICEO STATALE “GIOSUE’ CARDUCCI” di PISA
ESAME DI STATO 2015 – 2016
Candidata: MARTINA BALDUCCI – Classe 5A
Liceo delle Scienze Umane LSU

TESINA



L'attualità del contributo di Marco Fabio Quintiliano

Vita

Marco Fabio Quintiliano fu senza dubbio una figura di primo piano nella storia della cultura del I secolo d.C., ma non solo : la sua impostazione pedagogica e le scelte culturali da lui operate influenzarono a lungo la tradizione scolastica occidentale.

Egli era nato a Calahorra (Calagurris), nella Spagna Tarragonese, nel 35 circa d.C. da una famiglia in cui il padre era retore e maestro di eloquenza. Condotta presto a Roma, il giovane Quintiliano ebbe i migliori maestri dell'età claudio-neroniana. Completata così la formazione culturale, fece ritorno alla sua Spagna, dove intraprese una brillante carriera, segnalandosi per competenza e onestà presso il governatore romano Galba, che nel 68 sarebbe divenuto imperatore, sebbene per pochi mesi. In quello stesso anno Quintiliano ritornò con lui a Roma, dove iniziò la sua attività di insegnamento e mantenne a lungo la prima cattedra statale di eloquenza, istituita nel 78 da Vespasiano e retribuitagli con 100.000 sesterzi annui; tra i suoi allievi vi furono anche Tacito e Plinio il Giovane. La fama che conseguì con la sua attività didattica fu tanto grande che gli furono concesse le insegne onorarie di console. Subì però molti lutti familiari, tra cui la morte della moglie diciannovenne e dei due figli. Conclusa la carriera di insegnamento pubblico, Domiziano gli affidò l'educazione dei due nipoti designati alla successione: da qui nascono le lodi rivolte al principe sanguinario in alcuni passi della sua opera. Negli ultimi anni della sua vita si dedicò a scrivere la sua grande opera, l'Istitutio Oratoria (<<La formazione dell'oratore>>), che riuscì a vedere pubblicata

prima che la morte lo cogliesse, forse in quello stesso anno 96 d.C., in cui morì assassinato l'imperatore Domiziano.

L'età dei Flavi e Quintiliano

Dopo la morte di Nerone vi fu un anno di terribile guerra civile con il rapido succedersi di quattro imperatori (Galba, Otone, Vitellio e Vespasiano) alla guida di eserciti lanciati in cruenti battaglie che dimostrarono l'importanza dell'elemento militare e anche che la nobiltà senatoria non avrebbe mai più recuperato il prestigio perduto: Il tentativo di riacquistare l'antica *libertas* si infranse di fronte alle sollevazioni delle legioni che di volta in volta marciavano su Roma, imponendo il proprio generale. Vespasiano per prima cosa pensò a stabilizzare il principato, eliminando l'equivoco del mantenimento di una facciata repubblicana: la *lex de imperio* stabiliva il potere dell'imperatore come una magistratura a vita, limitando il ruolo del senato, ma avviando una sorta di pacificazione tra le due realtà. Egli era di modeste origini e avviò un'opera di restaurazione in tutti i settori dell'impero dall'amministrazione all'esercito, dalla vita pubblica all'edilizia. Vespasiano era convinto di rappresentare la parte sana di Roma, quella dei municipi italici, che favorì e potenziò, immettendo nel senato cavalieri italici e soprattutto spagnoli, per modificare la composizione del senato a scapito della corrotta aristocrazia romana.

Tito fu abile nel concludere la lunga guerra Giudaica con la distruzione di Gerusalemme e nel 79, mentre era ancora prefetto del pretorio, stroncò una congiura contro Vespasiano. Giunto al potere seppe meritarsi la fama di buon imperatore, dimostrandosi all'altezza della situazione, soccorrendo le popolazioni quando nel 79 avvenne l'eruzione del Vesuvio e fu lui ad inaugurare l'anfiteatro Flavio. Ma dopo solo due anni di regno morì improvvisamente e salì al trono il fratello Domiziano. Domiziano godette di una pessima fama e proseguì il lavoro svolto da Vespasiano; limitò il più possibile la collaborazione del senato anche avvalendosi della censura, appoggiandosi ad un ristretto *consilium principis*. Fu anch'egli antiorientale e anti-ellenico e dal carattere arrogante e insofferente. Una congiura di nobili e di familiari lo eliminò nel 96. Il senato depositario della tradizione di Roma, manteneva ancora un suo ruolo, ma l'istituzione dell'impero era ormai irreversibile. Dopo l'età neroniana Vespasiano e gli altri Flavi realizzarono una restaurazione a vasto raggio. Essi vollero la ripresa dei valori romani e italici e scelsero Quintiliano, che per la sua opera fu assunto e stipendiato. Veniva riproposta la figura del *vir bonus*, ma venne rinnovata e conformata in modo da corrispondere ad esigenze nuove; il funzionario di Stato doveva essere formato attraverso l'educazione retorica ma doveva avere anche vasta cultura ed essere depositario dei valori civili

Opere

Di Quintiliano è andato perduto un trattato "*De causis corruptae eloquentiae*" , così come le "*Artes rethoricae*" , sorta di dispense. I manoscritti, del 96, sotto il nome di Quintiliano tramandano due raccolte spurie di declamazioni, non attribuibili a Quintiliano soprattutto per il forte colorito stilistico alieno dai gusti e dai giudizi che egli esprime nell'*Institutio oratoria*.

Ma il suo capolavoro – dedicato a Vitorio Marcello per l'educazione del figlio Geta - è ovviamente l'"*Institutio oratoria*" (93-96d.C), "*La formazione dell'oratore*", che compendia l'esperienza di un insegnamento che durò vent'anni (dal 70 al 90 Ca); iniziata forse nel 93, e pubblicata probabilmente poco prima della morte di Domiziano. Il titolo dell'opera proviene da un'espressione dello stesso autore contenuta in una lettera al suo editore Trifone e posta a premessa dell'opera. Si tratta di un vero e proprio manuale sistematico di pedagogia e di retorica, in 12 libri e pervenutoci integro.

In epoca Flavia fu particolarmente acceso il dibattito tra i diversi orientamenti dell'oratoria: l'arcaizzante, il modernizzante, il ciceroniano. Dal punto di vista dei gusti letterario Quintiliano

sostenne una reazione classicistica nei confronti dello stile corrotto di cui vedeva in Seneca il principale esponente e responsabile. Quintiliano interpreta in termini moralistici la degenerazione dell'eloquenza e ne addita le cause nella generale degradazione dei costumi, ma, avendo una vasta esperienza scolastica, è convinto dell'efficacia dell'educazione. La corruzione dell'oratoria ha, per Quintiliano, anche cause "tecniche", che egli ravvisa nel decadimento delle scuole e nella vacuità stravagante delle declamazioni retoriche e auspica una rinnovata serietà dell'insegnamento. L'institutio oratoria è, pertanto, un programma di formazione culturale e morale, che il futuro oratore deve seguire scrupolosamente dall'infanzia fino all'ingresso nella vita pubblica.

Institutio oratoria – Piano dell'opera

L'Institutio oratoria è dedicata all'autore Vitorio Marcello e preceduta da una lettera all'editore che deve curarne la diffusione.

- I libri I-II sono didattici e pedagogici: trattano l'insegnamento elementare, le basi di quello retorico e i doveri degli insegnanti. Il libro fa parte a sè e tratta di problemi vari di pedagogia concernenti l'istruzione "elementare" (una novità assoluta nel panorama culturale antico): dalla scelta del maestro al modo di insegnare i primi elementi di scrittura e lettura, dalla questione se sia più utile l'istruzione pubblica o privata, al modo di riconoscere e invogliare le capacità dei singoli discepoli e così via. Il II, invece, chiarisce la didattica di retorica, consiglia la lettura di autori "ottimi", né troppo antichi né troppo moderni, esorta gli scolari ad impostare le loro declamazioni attinenti alla vita reale (affinchè puntassero comunque alla "sostanza delle cose"), con un linguaggio semplice ed appropriato.
- I libri III-IX definiscono le partizioni dell'oratoria: l'inventio (<<la ricerca degli argomenti >>), la dispositio (<<l'ordine logico degli argomenti nel discorso >>), l'elocutio (<<lo stile oratorio >>), la memoria (<<la mnemotecnica >>) e infine l'actio (<<come modulare la voce e la gestualità >>). In particolare per Quintiliano lo stile dell'oratore ideale deve risultare classicamente chiaro, ornato e armonioso, in sintonia con il modello ciceroniano e in polemica evidente con Seneca e l'asianesimo imperiale "modernista".
- Il libro X è un interessante rassegna critica degli scrittori greci e latini che vengono presentati con un breve, ma in genere acuto, giudizio valutativo, finalizzato alla scelta di alcuni autori preferibili per la formazione del buon oratore. Quintiliano intende dimostrare che la cultura letteraria latina regge il confronto con quella greca (molti dei suoi giudizi critici sono divenuti classici: per esempio su Menandro, Tucidide, Sallustio, Livio, e Lucano).
- Il libro XI si occupa delle tecniche di memorizzazione e della dizione, quest'ultima importante soprattutto per consentire all'oratore di coinvolgere emotivamente gli ascoltatori e convincerli della bontà delle proprie argomentazioni. Viene anche descritto quali debbano essere l'aspetto e l'atteggiamento fisico dell'oratore (il modo di porgersi, i gesti, gli abiti).
- Il libro XII tratta i requisiti culturali e morali che si richiedono all'oratore, e accenna anche al problema dei rapporti fra oratore e principe. Presenta, infine, la figura dell'oratore ideale: le sue qualità morali, i principi del suo agire, i criteri da osservare.

QUINTILIANO: IL PROCESSO EDUCATIVO

Concetto di educazione

Prima di esaminare qual è stato il programma formulato da Quintiliano per la preparazione del futuro oratore, è bene illustrare quale sia stato il suo concetto dell'educazione nella situazione storica in cui egli visse.

Tale concetto era espresso su tre diverse prospettive:

- GENERALE: perché abbraccia tutti gli aspetti dell'umanità.
- INTEGRALE: perché deve formare tutto l'uomo;
- UNITARIO: perché tutte le varie parti dell'educazione concorrono ad un fine unitario: la personalità dell'educando;

principio fondamentale della pedagogia di Quintiliano

L'educazione è un processo continuo e graduale.

- CONTINUO: perché il processo educativo nell'uomo parte dalla "culla" cioè sin dalla tenera età e lo accompagna non solo fino al compimento degli studi ma alla sua maturità, ed anche alla vecchiaia, per non dire fino agli ultimi giorni della sua vita;
- GRADUALE: perché l'educazione deve procedere adeguando le difficoltà alle successive fasi di sviluppo del discente.

In merito a questo principio, Quintiliano formulò un efficace esempio: " Come un vaso dalla bocca stretta difficilmente si riempie se vi servi il liquido in abbondanza, perché finisce, col traboccare, mentre si riempie se il liquido vi viene versato a poco a poco, e addirittura a goccia a goccia, e così si deve agire con le menti dei piccoli".

Da questo esempio è implicito che l'educazione è anche un processo molto lento.

La famiglia

La prima fase dell'educazione del fanciullo, era affidata alla famiglia, nella quale, Quintiliano riconosce anche sé, contro tradizione, l'efficacia della madre anche nel campo della cultura. L'ambiente familiare aveva il compito di impartire una prima formazione morale ritenuta da Quintiliano, basilare ed essenziale per la formazione dell'uomo e quindi dell'oratore e, inoltre, quello di curare un corretto apprendimento del linguaggio, con la precauzione di tenere lontano dalle orecchie e dalle labbra del fanciullo ogni linguaggio poco pulito. La preoccupazione di Quintiliano era di non trascurare questo primo periodo della vita, perché il fanciullo fin dalla nascita, osserva, ascolta, e tenta con l'imitazione di riprodurre le espressioni degli altri conservando fortemente quelle impressioni che tanto sono più cattive, tanto più restano tenaci nell'animo del fanciullo. Si può capire come sia fondamentale, per Quintiliano, il possesso di una buona moralità degli adulti che stanno a fianco dei fanciulli. Nell'indicare gli adulti, egli si riferisce non solo ai genitori ma a tutti gli altri che gli sono a contatto, come le nutrici, gli schiavi e soprattutto i pedagoghi.

Il maestro

Per Quintiliano l'atto educativo non è un processo naturale, bensì un atto intenzionale che deve essere affidato a chi sappia guidare il minore nella sua ascesa verso la maturità: questa figura è quella del maestro; figura necessaria non solo come tecnico del sapere ma anche come uomo, capace di instaurare un nuovo rapporto educativo fondato sul reciproco senso di stima e affetto. Il maestro, dice Quintiliano, tratti i suoi discepoli sempre come piccoli uomini e loro lo considerino un genitore spirituale, un modello a cui gli alunni si propongono di imitare. Occorre che il maestro sappia accordare la sua autorità con la benevolenza; autorità fondata sul fatto che sia il maestro a impostare e giudicare l'educazione.

Uno degli aspetti nei quali si esprime la comprensione che egli ebbe del fanciullo, è quello che concerne i premi e i castighi: Fin dai primi anni si comincino a lodare i suoi tentativi e lo si ricompensi con opportuni premi; quando qualcosa non va, il maestro trovi il modo più efficace per rendere consapevoli i discepoli del loro torto, ma in modo da non scoraggiarli e stimolarli a far

meglio. In questa raffigurazione del maestro, Quintiliano disconosce l'uso dei castighi in genere e, particolarmente dei castighi corporali: inutili e offensivi per la dignità del minore.

Il maestro, afferma Quintiliano, deve conoscere, anche, la psicologia dei suoi alunni per permettergli la comprensione del discepolo e adeguare l'opera educativa alla sua personalità e al suo particolare momento psicologico.

La didattica - Fasi dell'istruzione

Quintiliano sa che ogni età ha le sue condizioni, e riconosce che fino a sette anni il fanciullo non deve ancora essere sottoposto a uno sforzo eccessivo, perché ciò potrebbe condurre a fargli odiare lo studio. Il primo studio a cui il fanciullo dovrà dedicarsi è quello del leggere e dello scrivere, l'acquisto di una buona pronuncia, l'accostamento alle prime forme di calcolo e all'esercizio della memoria, ma sotto forma di gioco, così come, per l'insegnamento delle lettere dell'alfabeto, Quintiliano suggerisce che esso sia condotto mediante giochi, fornendo al bambino lettere d'avorio o d'altro materiale adatto, mediante il quale egli, giocando, impari l'alfabeto.

Per l'apprendimento della scrittura consiglia di far tracciare al fanciullo le lettere su tavolette d'argilla, sulle quali siano già incise le lettere da scrivere; in questo modo, il fanciullo si allenerà a seguirne il tracciato con lo stilo. Tal esercizio abituerà alla forma e a scrivere rapidamente. Quando il fanciullo avrà imparato da sé a tracciare i segni dell'alfabeto, gli si daranno dei modelli da copiare: dapprima parole, e quindi frasi. Quando il fanciullo avrà appreso a leggere e a scrivere, passerà alle scuole del grammatico e quindi a quella del retore.

Il valore della scuola

Nell'antica Roma, il dilemma, era su chi doveva controllare e dirigere l'educazione ma Quintiliano non si preoccupa delle finalità che potrebbe conseguire la scuola statale o quella privata, ma piuttosto dei migliori risultati che può conseguire l'educazione scolastica nella sua collettività nei confronti dell'educazione individuale. Qui Quintiliano esalta il valore educativo della scuola come comunità; l'insegnamento individuale è soltanto istruzione; la scuola intesa come piccola società è invece vera educazione, reale formazione nella quale l'alunno apprende a vivere socialmente, si abitua a trattare con i suoi simili, aiuta l'accrescere dei rapporti interumani.

Uno degli argomenti che Quintiliano presenta a sostegno della sua tesi sulla superiorità dell'insegnamento pubblico su quello privato è il fatto che la scuola sveglia il senso dell'emulazione tra compagni; in merito a ciò, egli applicava un sistema che dava molto profitto: divideva gli alunni in vari gruppi e fissava, secondo la loro capacità, l'ordine di parlare e chi faceva progressi era posto più in alto nella graduatoria. La classifica si rifaceva ogni trenta giorni per tenere sempre desta l'emulazione, così i perdenti speravano di essere vincitori e colui che aveva vinto, cercava di non farsi togliere il primato. Conclude Quintiliano, che questa emulazione eccitava più delle esortazioni del maestro.

Il programma di studi

Nella scuola del grammatico era previsto lo studio della grammatica, ritenuta da Quintiliano fondamento stabile per la formazione del futuro oratore; studiata non soltanto per conoscere le regole della lingua ma penetrando nei suoi misteri, vi si scoprirono mille finezze che non soltanto acquiscono l'intelligenza, ma coltivano l'erudizione e la scienza più profonda. Oltre alla grammatica, per Quintiliano, le discipline che il futuro oratore deve studiare erano la musica, la geometria, l'astronomia, la storia, la filosofia, la retorica e la conoscenza del diritto civile, della recitazione, dei costumi e della religione dello Stato in cui vive.

Lo studio della musica perché, Quintiliano dichiara che un'orazione ha una struttura musicale; una struttura armonica che ha la sua efficacia nell'impressionare gli animi, analogamente a quell'ottenuta con gli strumenti musicali. Ritiene necessaria per l'oratore anche la conoscenza

della geometria (distinta in scienza dei numeri e scienza delle figure) perché in quel periodo, a Roma, si avevano scarse cognizioni di questa disciplina. Quintiliano accenna alla necessità delle conoscenze astronomiche; egli ne tratta come un'estensione della geometria, perché è questa che insegna come i movimenti degli astri siano certi e regolari.

La storia è per Quintiliano un genere analogo alla poesia; essa non serve per dimostrare, ma per narrare, per conoscere e meditare i più nobili fatti che l'antichità ci ha tramandato.

Il futuro oratore deve conoscere la filosofia, e particolarmente la filosofia morale, la quale comprende anche il diritto civile.

Quintiliano ritiene che i problemi della filosofia, per quanto concerne l'educazione, siano di competenza dell'oratoria, e che soltanto per motivi storici essi siano stati trattati, quasi in esclusiva, dai filosofi. Pertanto, Quintiliano, pur ritenendo che l'oratore non deve trascurare i filosofi, lo invita a trarne solo ciò che gli è utile, e non accettarne le conclusioni strettamente tecniche, che sono astratte e assai lontane dalla realtà.

Quintiliano ritiene opportuno lo studio anche della recitazione, per la quale consiglia all'alunno di prendere lezioni da qualche attore, non per fare il commediante, ma per apprendere e ben pronunciare le parole, ad usare il giusto tono della voce e a gestire in modo adeguato il discorso. Ma a che servono, si chiederanno alcuni, tali discipline (come ad esempio, saper riconoscere i suoni di una cetra), per difendere una causa o reggere un'assemblea? Quintiliano esamina questa necessità e risponde che tali discipline giovano a formare l'oratore, anzi l'oratore perfetto, colui che in nessuna sua parte è manchevole. La partecipazione dell'educando a questo atto educativo viene riconosciuta libera e attiva, suggerendo all'alunno di approfondire per conto proprio gli argomenti, studiati a scuola, con altri libri ed altro materiale utile a chiarire ed estendere gli stessi argomenti. L'età del passaggio dal grammatico al retore dipende dal livello del sapere tratto dagli studi; passerà, in altre parole quando ne sarà capace. Pertanto, i professori di retorica cominceranno il loro insegnamento là dove è arrivato quello del grammatico.

Nella scuola del retore il minore impara a comporre e l'esercizio è il mezzo necessario per quest'apprendimento. L'esercizio del comporre, per Quintiliano, comprende due problemi: Come e che cosa comporre.

Egli tratta del primo nel cap. X e III e del secondo nel X e V.

Come comporre, occorre, dice Quintiliano, che l'esercizio sia sorretto dal metodo; bisogna abituare gli alunni a non scrivere molto, ma diligentemente e accuratamente. Ogni componimento deve avere tre qualità: essere corretto, chiaro e ornato (adeguato). L'esercizio del comporre non potrebbe avere alcuna efficacia se non si sapesse che cosa comporre; lo scrivere è frutto di studio e di preparazione ma l'esercizio del comporre ha bisogno di una guida che è data dalla lettura.

In quanto agli argomenti da scegliersi per l'esercizio del comporre, Quintiliano comincia con il suggerire di tradurre dal greco al latino, esercizio molto usato dai grandi oratori. Gioverà, poi, il volgere le poesie in prosa perché fa sì che le cose dette nei versi si possono esprimere, in prosa, con termini diversi. Quintiliano consiglia anche di parafrasare orazioni latine, perché quest'esercizio esige una lettura attentissima che non faccia trascurare nulla del testo; consiglia anche di rifare più volte, in forme diverse, lo stesso componimento, specialmente quello che parli di cose semplicissime, perché in tal caso è più difficile trovare diverse forme d'espressione.

Come esercizi di composizione indica, inoltre, le tesi, il confutare o l'approvare le sentenze. Infine nella stesura finale degli scritti bisognava compiere il lavoro di correzione, e come miglior metodo per attuare tale operazione era di riporli per qualche tempo, perché, Quintiliano diceva che spesso non si è in grado, per motivi affettivi nei confronti del proprio lavoro, di giudicarli adeguatamente; quando invece si lascia scorrere del tempo, l'autore non ha più "quell'affetto paterno" verso i suoi scritti e li legge come se fossero lavori di un altro, ed è pertanto più sereno nel giudicarli.

Nel concludere queste note, posso affermare che tutti i suoi principi, riflessioni, intuizioni e consigli sul modo di studiare si racchiudono in una sola figura: quella del maestro. E quando nel finale del suo testo, egli dice che, se la sua opera, forse, non potrà dare ai giovani una grande utilità, almeno potrà incitare la loro buona volontà. Egli traccia nella figura del buon maestro, che ci ha descritto, il proprio ritratto.

L'utopia dell'oratore "totale".

Pur nella nuova situazione politica, in un impero unitario e pacificato, Quintiliano ripropone così il modello di oratore di età repubblicana, di stampo catoniano-ciceroniano; è nel recupero dell'oratoria per un nuovo spazio di missione civile il vero scopo di Quintiliano, in cui si risolve la problematica dei rapporti fra oratore e principe tracciata nel XII libro e tacciata – così ingiustamente – di servilismo: ma non si dimentichi, a tal proposito, che egli doveva effettivamente molto alla dinastia Flavia (in particolare a Domiziano, addirittura osannato come sommo poeta) e che poi apparteneva a quel mondo di "provinciali" che avevano un vero e proprio culto per l'imperatore, simbolo per loro dell'ordine e del benessere.

Insomma, l'oratore perfetto deve avere, secondo il nostro autore, una conoscenza a dir poco "enciclopedica" (filosofia, scienza, diritto, storia), ma deve essere - oltre che un "tuttologo" - anche un uomo onesto, "optima sentiens optimeque dicens" [XII, 1, 25], o - come disse già Catone "nell' ad marcum filium" - "vir bonus dicendi peritus". Tuttavia, nel predicare questo ritorno a Cicerone, Q. non capiva che ciò esigeva anche il ritorno alle condizioni di libertà politica di quel tempo: in ciò, sta il segno più evidente del carattere antistorico (se non "utopistico") del classicismo vagheggiato dal nostro autore.

Stile.

<<Al carattere didattico del libro fa riscontro in linea di massima la chiarezza e la concretezza dello stile. I termini tecnici non vengono evidenziati, ma riportati in maniera corretta. Le metafore non si ammassano, la disposizione delle parole è di regola funzionale>>: questo è il sintetico (e positivo) giudizio di A. Von Albrecht sullo stile di Quintiliano. Tali osservazioni sono condivisibili, ma richiedono dei chiarimenti: infatti lo stile dell'oratoria, talora più ricercato e baroccheggiante, talora invece breve e sintetico, ottiene una buona efficacia comunicativa, ma non riesce a imitare l'armonia di cicerone, come invece Quintiliano si era sforzato di fare, ispirandosi proprio a quella prosa ciceroniana che considerava l'ideale via di mezzo tra la gonfia retorica asiatica e la sciatta espressione atticista. D'altro canto egli polemizza apertamente contro le *sententiae* (<<lo stile concettoso>>) di Seneca, che riteneva un vero corruttore dell'eloquenza: <<In Seneca vi sono molti e chiari concetti, e anzi molte sue pagine meritano d'essere lette per fini morali, ma per quanto riguarda l'aspetto stilistico per lo più è corrotto e tanto più dannoso in quanto è ricco di vizi allettanti>>(X,1,129). In realtà il paradosso della prosa di Quintiliano consiste proprio nel fatto che essa sembra più affine a quella di Livio, e perfino allo stile del tanto criticato Seneca, che non al modello dell'ammirato Cicerone; infatti, la lingua dell'Institutio risente con tutta evidenza della ricercatezza formale propria dell'asianesimo, tipica della sua epoca. La prosa di Quintiliano presenta anche ellissi, grecismo, tecnicismi, figure retoriche e termini del sermo familiaris, ormai entrato nella lingua colta e letteraria.

Riflessioni sulla pedagogia di Quintiliano e sulla scuola odierna

Quintiliano quindi può essere considerato il precursore, nel mondo latino, della pedagogia moderna che trova fondamento nella psicologia sperimentale e nella misurazione del quoziente intellettivo che vede come figura di rilievo Alfred Binet. In un passo iniziale del celebre trattato in cui si ribadisce l'importanza della scuola pubblica, è evidente la fiducia che Quintiliano nutre nei

ragazzi, poiché incita i genitori ad avere buone ambizioni sin dalla nascita in merito al loro futuro e alla loro carriera e pensa che la maggior parte dei giovani abbia tutti i requisiti per apprendere e formarsi al meglio, anche perché l'apprendimento è la dote naturale dell'essere umano. Il pedagogista di cultura latina afferma che sono pochi i ragazzi "inadatti a imparare", che faticano ad "assimilare gli insegnamenti" per lentezza d'ingegno e per abituali perdite di tempo; riconosce che "non tutti hanno la stessa intelligenza ma afferma anche che con il giusto impegno e la giusta determinazione, almeno una minima meta si raggiunge sempre". E' chiaro che vi saranno ragazzi che otterranno risultati migliori di altri, che comunque non devono essere invidiati, ma presi come esempio, come spunto di arricchimento e come occasione per gli altri a rendere di più. Da questa frase di Quintiliano ricaviamo alcuni riferimenti a quelli che poi diverranno i principi di base dell'attivismo pedagogico; quali ad esempio:

- profonda convinzione nelle possibilità che "quasi tutti" i fanciulli possano apprendere. Tuttavia permane in Quintiliano la visione arcaica di grave pregiudizio verso i soggetti disabili considerati come esseri inumani.
- attribuire grande importanza all'esperienza diretta del fanciullo come nei teorici dell'attivismo in cui l'esperienza è vista come un ambito in cui avviene uno scambio tra il soggetto e l'ambiente; scambio che non è armonico, ma attivo capace di trasformare entrambi i fattori e caratterizzato da un forte squilibrio che, attraverso il pensiero, l'uomo è capace di ristabilire. Dewey in particolare affidava all'individuo e alla sua intelligenza creativa lo sviluppo e il controllo dell'esperienza stessa, attraverso la logica, definita come "teoria dell'indagine", che era caratterizzata dal metodo scientifico e dai suoi principi di sperimentazione, che doveva diventare il criterio di comportamento intellettuale in ogni ambito dell'esperienza.
- Il riconoscimento della necessità di individualizzare l'insegnamento in base alle differenti capacità dei bambini garantendo così nei primi cicli dell'istruzione una formazione di base per tutti.
- Il processo educativo continuo e graduale dalla famiglia fino all'istituzione scolastica come già riformulato con toni più decisi da molti attivisti europei ma in particolar modo dal già citato Dewey.

Di questi quattro aspetti chiave del rapporto qui evidenziato tra Quintiliano e l'attivismo del novecento, mi sembra importante sottolineare l'idea che lo stesso Quintiliano formula sulla necessità di individualizzare l'insegnamento sulla base delle capacità; tema che costituirà l'oggetto dello speciale contributo di Binet a proposito della sua ricerca del quoziente d'intelligenza. Tale ricerca doveva approdare a favorire metodi d'insegnamento individualizzati in relazione all'"età mentale", più che rispondenti all'età cronologica degli allievi.

LA PSICOPEDAGOGIA

Alfred Binet assume una particolare importanza nell'ambito della psicopedagogia contemporanea, soprattutto per le sue ricerche dedicate allo studio e alla misurazione dell'intelligenza dei bambini. Ai suoi studi sperimentali si deve, infatti, l'invenzione del quoziente intellettivo, misurato sulla base dell'equazione fra l'età mentale e l'età cronologica del bambino, calcolata sulla base di una serie di prove graduate.

Ciò che spinge Binet a considerare la necessità di conoscere le prestazioni mentali dei bambini è in primo luogo il bisogno di fornire agli insegnanti strumenti nuovi e concreti per organizzare in modo mirato modalità di insegnamento adatte ai propri allievi: oltre all'osservazione diretta, senza dubbio importante, è, infatti, necessario che la didattica possa differenziarsi, per andare incontro a

chi è in difficoltà di fronte ai compiti d'apprendimento, sviluppando in tal modo un rapporto educativo fondato sulle effettive caratteristiche personali.

Da queste convinzioni deriva l'impegno nei confronti della misurazione dell'intelligenza. Individuare in un bambino problemi di natura mentale è utile se l'insegnante può in questo modo finalizzare al meglio il proprio lavoro, personalizzandolo sulla base di effettive necessità. Il debole mentale - così Binet definisce colui che mostra di possedere un quoziente intellettivo inferiore alla norma - non deve passare attraverso l'esperienza scolastica come se la sua condizione d'origine fosse ininfluyente, quindi sottovalutandola.

L'obiettivo è di fornire al soggetto debole una compensazione, indispensabile affinché possa recuperare il tempo perduto, spesso a causa di un disagio sociale o di una differenza culturale dovuta al suo ambiente d'origine. Binet parte dal presupposto che ogni bambino debba avere delle opportunità di crescita commisurate alle sue reali capacità, mentre la scuola si limita ad attestare uno svantaggio, senza porsi nei riguardi del bambino con l'attenzione giusta per evitare che questa condizione lo porti ad uscire dal contesto educativo in uno stato peggiore di quello che possedeva al suo ingresso.

L'educazione tradizionale aveva di solito considerato i bambini deboli come soggetti difficili e le loro lacune erano viste come simbolo di ritrosia nei confronti degli studi, per questo erano abbandonati a loro stessi. La scuola li confermava pertanto nella loro inferiorità, ma senza fare nulla per un loro recupero; anzi, il contatto con coetanei più capaci finiva per trasformarli in soggetti privi di autostima, cui non rimaneva che opporsi alla scuola e ricevere così il biasimo corale dei coetanei, che andava ad aggiungersi a quello dei maestri e dei direttori. Nel libro *Le moderne idee educative* (1911) Binet sostiene con forza l'importanza della ricerca sperimentale, in laboratorio e nella scuola. Per questo si era già impegnato a creare alla Sorbona un laboratorio di psicologia sperimentale, da lui stesso diretto dal 1894, nella convinzione che la pedagogia moderna dovesse ricevere il supporto delle scienze umane e soprattutto della psicologia sperimentale.

Nella scuola è, infatti, necessario che si presentino dei programmi innovativi e dei metodi corretti e adeguati, ma è altrettanto importante dare risposta alle esigenze dei singoli, soprattutto per quanto riguarda la personalità infantile nella sua globalità.

L'interesse preponderante di Binet riguarda il ruolo che la suggestionabilità assume nell'ambito scolastico, soprattutto nel rapporto adulto e bambino: l'autorità del maestro può, infatti, provocare un'adesione dell'allievo alle sue idee, inducendolo a manifestare atteggiamenti di soggezione che impediscono la produzione di un pensiero autonomo e originale.

Binet sperimenta l'esistenza di una suggestionabilità interrogativa che dipende dall'autorità dell'interlocutore, in grado di frenare il pensiero autonomo di chi si sente in condizioni d'inferiorità. L'obiettivo della ricerca è però rivolto all'educazione, terreno sul quale la sperimentazione può svolgere un ruolo importante per lo sviluppo individuale e un eventuale recupero delle abilità inibite. Per questa ragione sulla rivista fondata nel 1894, <<L'Année psychologique>>, cerca di richiamare l'attenzione degli studiosi affinché si sviluppi un dibattito internazionale sulle questioni di carattere psicopedagogico, dedicando a questi argomenti un grande spazio editoriale. Binet lega il suo nome a quello dello psichiatra Théodore Simon nell'elaborazione del primo test psicologico, che sarà applicato su vasta scala a una popolazione scolastica piuttosto ampia, per distinguere gli allievi bisognosi di un'istruzione differenziata. Si trattava di uno strumento in grado di misurare il quoziente di intelligenza (la cosiddetta scala Binet-Simon - 1905), test con il quale era possibile rilevare l'età mentale e quindi le capacità medie dei bambini in fase di scolarizzazione. Binet, come Claparède, sarà animato dalla convinzione che una psicopedagogia scientifica è in grado di affrontare con successo i problemi tradizionali dell'educazione, permettendo lo sviluppo di un'«ortopedia mentale» incentrata

sull'attività guidata dell'alunno. Secondo lo studioso francese, tale disciplina dovrebbe fondarsi sull'osservazione, sull'esperienza e sull'indagine dei soggetti educandi, mediante strumenti scientifici appositamente tarati (come i test), pervenendo per tale via a concepire l'educazione intellettuale come un'«ortopedia mentale», che, con appositi esercizi, avrebbe potuto attivare tutte le facoltà e tutte le risorse mentali dell'allievo. Infatti, per Binet i problemi dell'educazione dovrebbero essere affrontati su base scientifica, con metodi e procedure, mutuati per lo più dalla psicologia.

Al richiamo di Binet non si sottraggono gli studiosi italiani come Giulio Cesare Ferrari e soprattutto Maria Montessori, che ha iniziato la sua carriera scientifica proprio interessandosi alla problematica dei bambini "frenastenici", ossia i deboli mentali. Con l'opera di Binet ha inizio la stagione della psicopedagogia e della psicologia applicata alla ricerca educativa, da cui anche le scuole attive hanno attinto in modo considerevole.

CONCLUSIONE

Nonostante tutti questi punti di contatto emerge una differenza profonda con la scuola contemporanea per quanto riguarda i diversamente abili che sono bollati come "esseri inumani" come si può leggere nell'opera; infatti i soggetti disabili venivano esclusi dall'ambiente scolastico; al contrario, nella scuola odierna, i disabili e coloro che hanno disturbi specifici di apprendimento meno gravi, come la dislessia o la discalculia, vengono inclusi, sostenendoli nel loro percorso formativo con piani educativi personalizzati, rispettivamente il D.S.A (Nuove norme in materia di disturbi specifici di apprendimento in ambito scolastico) e il B.E.S. (Bisogni Educativi Speciali). Attualmente, l'ambiente scolastico è particolarmente attento all'inclusione, nelle singole classi, degli alunni portatori di handicap; ciò contribuisce a far sviluppare nei giovani l'intelligenza emotiva, in quanto la classe cerca di "andare incontro" alle esigenze del compagno diversamente abile e di includerlo appieno nel gruppo, trattandolo con affetto e disponibilità. È provato che l'intelligenza si sviluppa in buona parte nella prima infanzia e necessita di numerosi stimoli: in questi casi la scuola oggi attua un'opera di individualizzazione dell'apprendimento, ossia offre programmi educativi differenziati in base alla natura e alle capacità del singolo. Tale metodo è stato segnalato già nell'antichità da Quintiliano, il quale proponeva la gradualità dell'insegnamento, cioè passare dai contenuti più semplici ai più complessi e il ruolo attivo dell'educando. È osservabile che, nel contesto storico a cavallo fra la Roma dei valori repubblicani e quella imperiale, Quintiliano sia stato un pedagogista piuttosto moderno ed innovativo, in quanto proponeva dei modelli e degli ideali che sono compatibili con la nostra sensibilità pedagogica contemporanea. Se osserviamo infatti le analogie e le differenze con la scuola pubblica moderna, notiamo che le prime sono di gran lunga maggiori, perciò possiamo riconoscere nell'autore il padre della scuola pubblica. A lui si deve anche l'utilizzo delle lettere dell'alfabeto mobili per insegnare a leggere e scrivere ai bambini più piccoli, materiale didattico a cui si ispirò la pedagogista contemporanea M. Montessori. Proprio per la sua modernità, nel periodo di svalutazione e decadenza della cultura nel quale egli è vissuto, l'opera non riscontrò particolare successo, anzi, fu quasi completamente ignorata; essa iniziò ad acquistare importanza nel Basso Medioevo, ma soprattutto nell'Umanesimo e nel Rinascimento. In conclusione, se si paragonasse la scuola pubblica odierna a una casa, si potrebbe affermare che Quintiliano fu colui che ne costruì le fondamenta, poi nella storia ci furono altri personaggi che contribuirono all'edificazione dei muri, realizzando e proseguendo tali ideali, ma è innegabile che ci furono anche tempi in cui i muri della scuola pubblica subirono delle frane, come ai tempi del Fascismo. Ma anche oggi, non possiamo negare, che essa è in continua costruzione ed evoluzione.